

l'Italia Centro-Meridionale

*Marco Carpicci
Fabio Colonnese*

Il centro e il meridione d'Italia custodiscono un ricchissimo patrimonio di architetture rupestri. Esse appartengono a epoche e civiltà distanti e diverse, a partire dall'Etruria e dalle sue necropoli ipogee, scendendo verso la punta della penisola incontriamo le 'lame' sull'Adriatico, i siti campani, i fianchi delle serre salentine, le gravine pugliesi, i Sassi di Matera, i villaggi rupestri calabresi e le gole dell'altopiano ibleo siciliano.

È difficile immaginare un patrimonio culturale tangibile più diffuso, più inestricabilmente legato al territorio naturale e ai suoi miti, più atavicamente legato alle tradizioni contadine e pastorali, ai riti tramandati per generazioni. È anche difficile immaginare un patrimonio composto da reperti più ardui da trovare, riconoscere, delimitare, censire, rilevare, riconnettere nello spazio e nel tempo, divulgare e aprire al pubblico.

Tale patrimonio esiste oggi solo grazie alle comunità locali, ai singoli eruditi appassionati del proprio territorio, ai professori illuminati che coinvolgono le scolaresche, ai numerosi club e associazioni di speleologi e archeologi che in tutta Italia dedicano tempo e risorse a mantenere puliti, sicuri e accessibili i siti rupestri e a promuoverne la memoria e il valore sociale, storico ed artistico.



Opere e tipologie

Fabio Colonnese

Nella maggior parte dei casi si tratta di presenze modeste, sia dal punto di vista dimensionale che da quello architettonico: presenze spesso perfino difficili da individuare e decifrare, come la parte superiore di una pietra adattata a mensa o ad altare; conche e fori scavati su superfici inclinate per facilitare la salita e la discesa a piedi; un piccolo forno scavato in una roccia; un canale scavato per convogliare le acque verso una conca; una grotta adattata a stalla, a magazzino o a cisterna. Sono questi il risultato di tentativi anche individuali e grossolani di trasformare elementi lapidei naturali in strumenti in grado di svolgere alcune funzioni in modo più efficiente rispetto a come potrebbe fare la sola forma prodotta spontaneamente dalla natura. Hanno comunque un valore storico fondamentale, sia perché permettono di collocare storicamente e geograficamente le attività di comunità organizzate, sia perché consentono di valutare il loro livello tecnologico e le loro abitudini e relazioni.

Esistono poi una quantità di opere infrastrutturali, come pozzi, acquedotti, vie cave, bacini, canalizzazioni, gallerie e siti rocciosi fortificati, che invece sono, all'opposto, il risultato di un lavoro di equipe e l'espressione di una mentalità progettuale lungimirante e pianifi-

2.1 Monte Soratte, San Silvestro, Cripta, 2005 (foto M. Carpi)

cata nel tempo, figlia, ovviamente, di una straordinaria sensibilità nei confronti delle dinamiche ambientali. Tali opere erano spesso propedeutiche allo sviluppo di una comunità su un territorio e anche alla realizzazione di insediamenti rupestri più articolati. Esse hanno uno straordinario valore da un punto di vista ingegneristico e possono spiegare lo sviluppo di particolari aree rispetto ad altre e, viceversa, gli esodi di intere comunità costretti dal loro malfunzionamento. Alcune di queste continuano, dopo secoli, a svolgere il loro compito, sebbene la maggior parte delle comunità stesse ne ignori l'esistenza. Altre sono state riscoperte in tempi recenti, spesso a causa di lavori sulle infrastrutture più moderne che si sono sovrapposte. Altre ancora sono state a fatica rinvenute e ripercorse da associazioni di volontari, e da queste messe in relazione, anche grazie alle tecnologie di rilevamento remoto e geolocalizzazione, ai sistemi insediativi allo scopo di tracciare un quadro territoriale sempre più esaustivo. Un terzo gruppo di siti rupestri è invece caratterizzato dalle funzioni residenziali, sempre legate inestricabilmente alla coltivazione e alla pastorizia; per vari motivi, come la perdita della funzione, l'assenza di particolari valori artistici e spaziali o la difficoltà di ricostruire l'effettiva vita in quei luoghi, tali siti risultano spesso essere i meno studiati e documentati.

2.2 Monte Soratte, San Silvestro, Grotta, 2005 (foto M. Carpicci)



Un quarto gruppo, infine, è costituito dai siti a carattere religioso, che pure possono essere anche strettamente connessi con quelli residenziali. Si tratta a volte dei luoghi di sepoltura, come le necropoli etrusche, che presentano molteplici tipologie e godono di una letteratura storiografica ampia e variegata. A questi si aggiungono i siti destinati a culti primitivi elementali di impronta uranico-ctonia, che consideravano la grotta come un “recesso delle potenze diaboliche, ma anche come potenziale antro sacro destinato al culto divino”¹. Questi siti erano scelti generalmente in prossimità di fenomeni naturali particolari, come campi magnetici anomali, vene minerarie, sorgenti di acque termali o soffioni boraciferi – c’è un rapporto profondo e diretto tra la “vivacità” e l’eccezionalità dei suoli vulcanici, che li rendeva così interessanti da un punto di vista spirituale e metafisico, e la lavorabilità dei sedimenti vulcanici che tanto hanno favorito lo sviluppo di insediamenti rupestri – oppure in siti che presentano proprietà geo-morfologiche particolari, per l’allineamento a emergenze naturali o al ciclo solare, l’esistenza di punti panoramici dominanti o di osservatori naturali per lo studio dei corpi celesti. Oltre a questi esistono luoghi che erano destinati a culti più strutturati, in prossimità di fenomeni naturali associabili a divinità o santi o appositamente costruiti a tale scopo. È il caso, ad esempio, del cosiddetto culto “michaelico” praticato soprattutto dai popoli longobardi, che associavano sincreticamente alla figura dell’Arcangelo Michele attribuiti tipici delle divinità nordiche del Walhalla.

A questi si aggiungono, infine, i luoghi cristiani costruiti per la preghiera, dal lavoro di eremiti, di gruppi di monaci o di più ampie comunità religiose costrette a rifugiarsi in luoghi impervi per difendersi. In alcuni di questi romitori monastici sotterranei è possibile trovare “giacitoi, reclinatoi, nicchie-ripostiglio, poggia-lampade, ecc. cioè tutta una serie di accorgimenti particolari che (...) ci danno ancora il senso della vita che in essi si svolse”².

Non è raro che i culti cristiani si insediassero su culti precristiani più antichi, come è stato documentato nel Lazio, ad esempio, nei siti di Sutri, Ninfa, Arpino, Vallepietra e presso il Monte Tancia³; anzi, in qualche caso, l’esistenza di un culto pagano non solo poteva apparire come una sorta di garanzia della bontà del luogo scelto e di sfida di evangelizzazione ma favoriva il lavoro di conversione della comunità, che occorre immaginare come un lento e progressivo processo di transizione da un rituale all’altro.

Nei primi secoli il Cristianesimo considerava la grotta in modo negativo, ma negli scritti di Gregorio di Nissa (335-395) se ne può apprezzare

1 Fonseca, 2000, p. 36

2 Venditti, 1967, p. 201

3 Piazza, 2006

zare una prima interpretazione positiva che passa sia attraverso una rilettura del mito platonico della grotta, che esalta il valore sacro della luce divina, sia attraverso la tradizione che ricordava come Cristo fosse nato proprio in una grotta, ovvero una “mangiatoia rupestre”⁴. Mentre “nell’iconografia della Natività la grotta è presente fin dalle prime raffigurazioni”⁵, nelle cronache dei viaggiatori in Palestina emerge il valore sacrale della *facies* rupestre in prossimità dei luoghi santi o dentro i santuari, che si profila, insomma, come l’aspetto più sacro e caratterizzante dei santuari palestinesi. Come suggerisce Piazza, “l’importanza conferita a questi santuari sembrerebbe aver avuto un peso considerevole nel processo di cristianizzazione degli spazi rupestri che, a partire dai primi secoli dell’alto medioevo, interessa diverse aree del bacino mediterraneo e in maniera rilevante l’Italia centro-meridionale”.

Proprio questi siti religiosi, alcuni dei quali costruiti nei luoghi già considerati sacri da civiltà precedenti, costituiscono la proverbiale punta dell’iceberg dell’immenso patrimonio rupestre nella penisola e non a caso i saggi contenuti in questo volume si concentrano su questa tipologia. La loro creazione è stata a lungo legata alla cosid-

3.3 Matera, Conca meridionale, Santa Maria di Idris, 2013 (foto M. Carpiceci)

4 Daniélou, 1964

5 Piazza, 2006



detta ipotesi pan-monastica, cioè alla idea che la quasi totalità degli insediamenti rupestri tardoantichi e medioevali fossero la conseguenza delle migrazioni di comunità di monaci. In particolare, l'editto del 726 d.C., col quale l'imperatore bizantino di Costantinopoli Leone III ordinava la distruzione di tutte le immagini sacre e delle icone presenti in tutte le province dell'Impero, aveva provocato l'esodo di centinaia, se non migliaia, di monaci basiliani, che seguivano sia il rito greco sia il rito latino. Molti di questi monaci migrarono nella penisola italiana e si insediarono laddove le condizioni naturali lo permettevano, dando luogo a molti insediamenti rupestri o occupandone di esistenti. In tempi recenti, questa ipotesi pan-monastica, decisamente troppo semplicistica, è tramontata e si preferisce, caso per caso, cercare dei legami più concreti tra i siti e le specifiche "iniziative del clero, dell'aristocrazia e delle comunità locali"⁶ avvenute nei secoli.

Impostazioni storiografiche e geomorfologia

Marco Carpiceci

Gli studi condotti da Arnaldo Venditti sulla architettura bizantina ormai più di cinquant'anni fa costituiscono le fondamenta di qualsiasi studio sull'architettura rupestre nel centro e nel meridione d'Italia. Nel primo dei due volumi che presentano le sue ricerche, Venditti dedica giustamente un lungo capitolo monografico all'architettura rupestre, in particolare, in Sicilia – limitatamente alla porzione orientale – in Calabria, Puglia e Basilicata. Accompagnate da fotografie e da disegni in pianta e sezione, fanno la loro comparsa, spesso per la prima volta, una serie di architetture a carattere religioso che, pur appartenendo ad epoche, stili, e località geograficamente anche molto distanti, possono finalmente essere apprezzate come un fenomeno piuttosto omogeneo, accomunato da tutta una serie di caratteri. Soprattutto, queste 'laure', cripte, chiese, santuari e conventi ipogei, o almeno quel che ne restava, cessavano di essere considerate solamente per i loro affreschi e le decorazioni pittoriche, come se fossero una sorta di architettura minore e potevano essere studiati senza pregiudizi confrontandoli con fenomeni simili presenti nei territori bagnati dal Mediterraneo.

Questo genere di studi è stato storicamente ostacolato non solo da una certa impostazione storiografica, che tendeva a indagare l'habitat rupestre esclusivamente per i suoi apparati pittorici, ma anche dalle difficoltà intrinseche legate alla loro collocazione nel territorio. In molte province non si disponeva né di censimenti aggiornati, se non generici toponimi associati a emergenze naturali, né di mappe adeguate alla loro individuazione, né, infine, di disegni o fotografie

⁶ Ebanista, 2007, p. 127





3.4 Matera, Conca meridionale, Santa Maria di Idris, 2013, proiezione equirrettangolare di panorama sferico (foto M. Carpiceci)

utili a riconoscerli o a valutarne l'evoluzione e il degrado nel tempo. Anche laddove i siti erano noti e raggiungibili, non era quasi mai stato affrontato in modo scientifico e multidisciplinare, come l'habitat rupestre richiede, e i pochi contributi pubblicati avevano carattere locale. Gli studi di Venditti hanno avuto anche il merito di stimolare nuove ricerche sul campo sia per ampliare gli elenchi di siti rupestri, per formare il Catasto Nazionale delle Cavità Artificiali della Società Speleologica Italiana, sia per promuovere ulteriori scavi ed indagini, sia per sistematizzarli in reti territoriali, sia infine per analizzarli in termini architettonici - oltre che storico-archeologico - e per individuare, oltre a quelle squisitamente artistiche, chiavi di lettura comuni alle varie espressioni spaziali.

Già Venditti sottolineava la varietà di soluzioni formali riscontrate nel campione preso in esame, "che testimonia da un lato l'empirismo culturale dell'età paleocristiana ed altomedioevale, e dall'altro la capacità di adattare il sistema alla natura del luogo e ai caratteri dell'insediamento"⁷. Nel tentativo di esplicitare quest'ultimo aspetto, Venditti sottolineava alcuni aspetti costruttivi legati alla natura geo-morfologica dei terreni. Così, in Terra d'Otranto, le cosiddette cripte "appaiono veri e propri ipogei, scavati in verticale nella pie-

⁷ Venditti, 1967, p. 200

tra, in aperta campagna, con accesso dall'alto, attraverso una specie di pozzo, o di lato, per un declivio naturale od una rozza gradinata; altre volte, specie nelle cripte del Brindisino o del Tarantino, è la natura stessa del suolo scosceso a suggerire una soluzione più agevole e del tutto differente: gli spazi sono scavati entro i fianchi dei burroni di roccia calcarea – le gravine – o talora orizzontalmente nel banco tufaceo”⁸.

Diverso è il caso della Campania, indagata nell'ultimo ventennio soprattutto da Carlo Ebanista, dove la consistenza compatta della roccia calcarea non offre condizioni favorevoli per una lavorazione con strumenti primitivi. Di conseguenza, le comunità si sono generalmente limitate ad adattare le cavità naturali ai loro scopi, riducendo gli interventi diretti sulla roccia al minimo necessario e preferendo integrare le cavità con interventi in muratura. La Campania settentrionale, il Lazio e parte dell'Abruzzo e del Molise condividono una struttura geomorfologica formata dalla combinazione dei vulcani pleistocenici del versante tirrenico con le dorsali calcaree, che rappresentano le evidenze dell'antica piattaforma carbonatica laziale-abruzzese. Intorno alle aree vulcaniche si estendono i morbidi ripiani tufacei, che hanno favorito sia l'escavazione di materiali per l'edilizia sia la realizzazione di ambienti ipogei soprattutto nelle fore scavate dalle acque alluvionali. Gli altri rilievi, di natura calcarea o calcarea-marnosa, hanno favorito l'insediamento delle comunità solamente in occasione di cavità naturali, rese affascinanti dal paesaggio di stallatiti e stalagmiti prodotto dallo stillicidio dell'acqua che trasuda dal calcare.

Heritage rupestre

Marco Carpiceci

Gli studi qui presentati su un campione di siti rupestri che spazia dall'alto Lazio al Molise fino alla Campania meridionale, tentano di offrire un contributo non solo alla conoscenza dei luoghi e delle comunità ma anche alla metodologia e alle tecniche di indagine adottate, spesso cucite necessariamente 'su misura' caso per caso. L'applicazione diffusa di tecniche di fotogrammetria digitale con cui rilevare e 'rivelare' - scusate il gioco di parole - la vera forma degli spazi interni nascosti dall'oscurità e dalla vegetazione, ha più di una finalità. È evidente che rispetto a tante applicazioni che pure vengono condotte quotidianamente su architetture tradizionali, il tema dell'architettura rupestre, a metà strada tra scultura e paesaggio, è il campo di azione ideale per queste metodologie. Ovviamente, la possibilità di studiare la configurazione degli spazi ad altissima precisione, consente sia di confermare o di ribaltare ipotesi tradizionali

⁸ Venditti, 1967, p. 200





3.5 Matera, Conca settentrionale, 2013, proiezione equirettangolare di panorama sferico (foto M. Carpiceci)

e storiche formulate sulle origini del sito; sia di leggere - sfruttando l'alta risoluzione della scansione laser - gli altrimenti impercettibili cambiamenti di trama e texture superficiale che possono indicare riprese e interventi in fasi diverse, sia di interpretare gli spazi in 'trasparenza', mettendoli visivamente in relazione con le strutture naturali e artificiali che li circondano, e infine anche di geo-referenziare l'insediamento ponendolo in relazione con le infrastrutture territoriali, e rivelando imprevedibili allineamenti. È possibile così predisporre una serie di modelli visivi bi- e tri-dimensionali, che ricadono nella sfera della cosiddetta Virtual Heritage, utili a promuoverne la conoscenza a distanza non solo per studiosi e specialisti ma anche per un pubblico vasto, attraverso applicazioni di Realtà Virtuale e Aumentata. Si rende così possibile anche la conservazione in forma digitale il calco geometrico e fotografico del sito, per controllare nel tempo l'andamento di movimenti rocciosi e di fenomeni franosi anche solo per preservarne la memoria in caso di una improvvisa distruzione.

Bibliografia

Daniélou J., Le symbole de la caverne chez Grégoire de Nysse, in Mullus. Festschrift Theodor Klauser, Jahrbuch für antike und christentum, Ergänzungsband 1, 1964, Münster, 1964, p. 43-51.

Ebanista C., L'utilizzo culturale delle grotte campane nel Medioevo, in Atti I Convegno Regionale di Speleologia "Campania Speleologica", 1-3 giugno 2007, Oliveto Citra (SA), pp.127-149

Fonseca, C.D., Civiltà delle grotte. Mezzogiorno rupestre, Napoli, 1988

Fonseca, C.D., *La vita in grotta fra angeli e demoni*, in *Le ali di Dio. Messaggeri e guerrieri alati fra Oriente e Occidente, Mostra sugli angeli per il Giubileo del Duemila, Bari-Caen 6 maggio-31 dicembre 2000*, Cinisello Balsamo, pp. 36-39.

Menestò, E. (a cura di), 2004, *Quando abitavamo in grotta. Atti del 1° Convegno internazionale sulla civiltà rupestre, Savelletri di Fasano, 27-29 novembre 2003*, Spoleto, 2004

Piazza S., Pittura rupestre medievale. Lazio e Campania settentrionale (secoli VI-XIII), Publications de l'École française de Rome, 2006

Venditti A., Architettura bizantina nell'Italia meridionale: Campania, Calabria, Lucania, 2 voll., Edizioni scientifiche italiane, 1967